

Gli USA riducono le tasse? E noi assecciamoli.

di Fabio Ghiselli

Se ne parlava da settimane, anzi da qualche mese perché era uno degli obiettivi del Presidente Donald Trump nell'ambito del suo progetto *America first*, ed ora la proposta di riduzione della *tax corporate* è giunta a conclusione con la definitiva approvazione da parte del Congresso. Si è reso necessario un nuovo passaggio alla Camera dei Deputati dopo che il Senato aveva approvato un testo diverso in alcune parti da quello rilasciato dalla Camera in prima lettura. Si tratta di un successo per l'Amministrazione testimoniato dal fatto che il Presidente Trump ha già comunicato pubblicamente la volontà di promulgare la legge prima di Natale.

L'aliquota dell'imposta sul reddito delle società passa dal 35% - un livello tra i più elevati nel panorama mondiale - al 21%, e viene accompagnata da due nuove forme di imposizione: una vera e propria agevolazione - una sorta di scudo fiscale - per indurre le imprese a rimpatriare gli immensi utili bloccati all'estero (per l'elevata tassazione nazionale), stimati tra i 2,4 e i 3 mila miliardi di dollari, che verrebbero tassati con l'aliquota dell'8% (del 15,5% se si tratta di liquidi o contanti), e una tassa del 10% sull'imponibile determinato al lordo delle transazioni intercompany (escluso i beni merce) per le imprese con base USA con fatturato superiore a 500 milioni di dollari (denominata BEAT, *Base erosion antiabuse tax*).

Non si può dire che quest'ultima non rappresenti una soluzione pratica - nello stile presidenziale - di risolvere i problemi connessi con le problematiche del *transfer pricing*.

Non c'è dubbio che l'insieme degli interventi, avrà un effetto anche sulle scelte delle società multinazionali europee su come e dove localizzare parte degli investimenti, come è stato sostenuto da diversi commentatori.

Tanto è vero che la Commissione UE ha aperto un dossier per valutare le ricadute sulle imprese comunitarie.

Così come non v'è dubbio che questa proposta avrà effetti di natura politica sull'iniziativa europea in tema di *web tax* e sui paralleli lavori dell'OCSE per ridefinire gli assetti internazionali sulla collocazione delle fonti produttive del reddito e sulla relativa tassazione, come ho ricordato nel mio recente articolo "*Web tax: l'Europa al bivio tra esigenze di finanza e pressioni esterne*" pubblicato sul Quotidiano IPSOA, del 6 novembre scorso e raccolto su questo sito nell'apposita sezione tematica.

Una delle maggiori preoccupazioni che ha investito i primi commentatori dell'iniziativa americana è stata quella di una corsa al ribasso degli altri Paesi - europei *in primis* - del livello di tassazione *corporate*.

L'avvio di una concorrenza fiscale dagli esiti incerti.

E' stata citata la Francia, che ha una aliquota sul reddito *corporate* del 33,3% e l'Olanda che l'ha fissata al 25%, come primi Paesi in procinto di ridurre il livello di tassazione. Che cosa dovrebbe fare la Germania che ha una tassazione media pari al 29,79% (ma che può raggiungere il 36,83% ¹?

¹ Si veda KPMG, *Corporate tax rate table*, 2017, su www.kpmg.com

Qualcuno ritiene che sia necessario perseguire un coordinamento della politica fiscale anche in materia di imposte dirette, riducendo gli spazi di manovra dei singoli Paesi UE. Non voglio entrare, in questa sede, nel merito di questa questione, anche perché la mia idea (contraria) è nota da tempo ².

Vorrei, invece, porre, per primo a me stesso, alcune domande.

Premesso che, come ha sostenuto W. P. De Groen, del *Centre on Cooperative Finance dell'HEC Montreal* (Canada), ripreso in un articolo sul *Il Sole 24 Ore* del 4.11.2017, “gli investimenti non avvengono necessariamente nei luoghi in cui sono più efficienti” e che “utilizzare la fiscalità per attirare gli investimenti può diventare una distorsione economica”, è davvero così importante presentarsi nei confronti internazionali con una aliquota di tassazione nominale prossima ai livelli più bassi del mercato?

Se la risposta è sì, se ciò che prevale è la cultura dell'apparenza in luogo di quella della sostanza, allora non ci restano che due cose da fare: ridurre la nostra aliquota nominale dell'IRES, oggi al 24%, per portarla al 21-20% e abolire l'IRAP, perché il nostro *tax rate*, come somma delle due imposte, si colloca oggi al 27,9%, forse troppo elevato per presentarci come Paese fiscalmente competitivo.

Una operazione di puro *maquillage* perché è ovvio che a fronte di una simile riduzione dovrebbero essere adottate misure volte ad allargare la base imponibile introducendo nuovi vincoli sulla deducibilità dei costi. Ma questo non dovrebbe preoccupare, perché l'operazione dovrebbe essere gestita sulla base del principio dell'“invarianza di gettito” più volte adottato, con l'aggiunta, eventuale, di una clausola di salvaguardia che ponga al riparo singole imprese dal subire un peggioramento dell'onere impositivo rispetto a quello previgente la modifica.

Quanto all'IRAP, ho già espresso la mia opinione in precedenti articoli ³: si tratta di una imposta nata male e vissuta peggio della quale non sentiremo mai la mancanza. Non la sentirebbero nemmeno le Regioni, beneficiarie del gettito, perché ben potrebbe essere sostituita da un altro contributo per finanziare quello per cui è stata introdotta: la sanità pubblica. In tal modo, l'onere sparirebbe dal reale *tax rate* complessivo per transitare in una voce di conto economico diversa, quella degli oneri per il personale.

Se la risposta alla stessa domanda fosse no, se cioè dovesse prevalere la cultura della sostanza, la cultura del ciò che realmente è se si scoprisse il velo che la nasconde, allora dovremmo ragionare sul *tax rate* effettivo e indurre gli altri a fare lo stesso.

In primo luogo dovremmo smetterla di considerare come un punto di riferimento, quando trattiamo l'argomento imposte e tasse almeno nei confronti internazionali, il *total tax rate*.

Come emerge dal rapporto annuale elaborato dalla Banca Mondiale e pubblicato nel documento *Paying taxes*, questo indice contiene degli elementi che nulla hanno a che fare con l'area *tax* come i contributi obbligatori sul lavoro, i contributi previdenziali e sanitari integrativi e la quota di accantonamento al TFR che, per le imprese, trovano collocazione in altre aree del bilancio e costituiscono altre voci di costo.

Utilizziamo questo indice quando discutiamo di altri argomenti, magari chiamiamolo *total tax and social rate*, così potrebbe diventare un indice affidabile da osservare nei confronti internazionali sui costi delle imprese, ma non *total tax rate* semplicemente, è fuorviante.

O, ancora meglio, scomponiamolo nel *total tax rate* e nel *total social rate*, così la rappresentazione e l'analisi che ne potrebbe conseguire apparirebbe più raffinata.

Peraltro, guardando i dati del rapporto 2017, qualche sorpresa c'è che lascia non poco perplessi: per esempio, a fronte del nostro *TTR* pari al 62%, si possono trovare quelli di due Paesi come India e Cina

² Si rinvia ad altri articoli pubblicati su questo sito.

³ Anche per questo argomento si vedano gli interventi pubblicati su questo sito.

nei quali le imprese del mondo intero hanno delocalizzato le loro produzioni e che hanno, rispettivamente, un *total tax rate* del 60,6% e del 68% compatibile con tassi di crescita delle loro economie di gran lunga superiori alla media mondiale. Ma si possono notare anche nazioni come il Brasile che avrebbe un tasso del 68,4% o l'Argentina che tasserebbe le imprese più dei profitti realizzati portandole all'autodistruzione con un tasso del 108%. Come fa, poi, un paradiso fiscale come le isole Marshall ad avere un *total tax rate* del 64,8% ed attrarre capitali?

In secondo luogo, dovremmo andare oltre il *tax rate* nominale per appurare qual è il livello effettivo di tassazione delle imprese, che poi dovrebbe essere il vero metro di paragone e di confronto a livello internazionale.

E qui le cose sembrano cambiare decisamente in meglio per le imprese italiane, anche se si deve evitare qualsiasi forma di generalizzazione.

Possiamo dire che il legislatore ha introdotto e messo a disposizione delle imprese, in particolare in questi ultimi due anni, una serie di strumenti che, se attivati, consentirebbero una decisa riduzione del *tax rate*.

Secondo A. Doderò, dell'Agenzia delle Entrate, nel lavoro "*L'Amministrazione Fiscale che cambia. Le agevolazioni fiscali per le imprese*", presentato a un convegno del MEF nel maggio scorso ⁴, ha calcolato che per il combinato disposto della riduzione dell'aliquota IRES al 24%, dell'ACE (l'aiuto alla crescita economica seppur rivisto in peius), del super ammortamento, dell'iper ammortamento, del patent box e del credito d'imposta per la ricerca e lo sviluppo, il *tax rate* effettivo scenderebbe al 17,37%, quindi quasi 7 punti inferiore a quello nominale.

Ma questa analisi non rappresenta un caso isolato, perché il Centro Studi Confindustria, nel rapporto "*Risalita in cerca di slancio. L'evasione blocca lo sviluppo*", Dicembre 2015, n. 25, ha stimato che il *tax rate* effettivo sul reddito, per il 2016 risulterebbe essere pari al 12,93%, al netto dell'effetto dei superammortamenti (stimato per uno 0,23%), e al lordo della riduzione di 3,5 punti dell'aliquota IRES dal 2017 (stimato pari all'1,66%). Se a questo aggiungiamo l'IRAP pari al 2,92%, già al netto della eliminazione del costo del lavoro dalla base imponibile (stimato pari al 3,39%), raggiungiamo un *tax rate* effettivo sul reddito pari al 15,85%.

Come si può notare, la situazione effettiva in merito al livello di tassazione che grava sulle imprese, risulta ben diversa da come appare *prima facie* (a proposito dell'apparenza).

E' noto che la struttura della nostra imposta sul reddito delle società, in quanto fondata sul principio di derivazione dal bilancio d'esercizio, è costruita su una serie numerosa di variazioni in aumento e in diminuzione che determinano un reddito imponibile che può discostarsi in misura anche molto significativa dall'utile di bilancio.

Ecco perché quando si parla di imposizione sulle imprese non si può fare riferimento all'aliquota nominale ma più correttamente a quella effettiva espressa dal rapporto tra l'ammontare delle imposte e l'utile dell'esercizio.

E' questo quello che dovremmo sforzarci di fare.

Se costa troppa fatica, o se appare troppo complicato avventurarsi in un approfondimento leggermente maggiore, allora non ci resta che intervenire sulle aliquote nominali, riducendole, e il gioco dell'apparenza è fatto.

⁴ Si veda Il Sole 24 Ore del 19.5.2017.